

A testa alta

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non tutto è risultato alla fine così limpido se poi si sono dovute smentire le malevoli e distorte interpretazioni: è quindi l'accostamento tra pacifisti e terroristi (il ministro degli interni); e quindi l'invito alla repressione rivolto alla polizia (il vicepremier). Niente di tutto questo era stato detto ma qualcosa di sgradevole è rimasto nell'aria. Anche sulla questione terrorismo difficile sostenere che tutto nel centrosinistra sia filato liscio. All'arresto degli iscritti alla Cgil, Romano Prodi dall'India chiede al sindacato di sorvegliare in modo «molto più forte» e attento nelle sue file non vi siano «infiltrazioni terroristiche». Ramanzina presa non benissimo da Guglielmo Epifani se poi palazzo Chigi fa sapere che in una cordiale telefonata al segretario della Cgil il premier ha definito il sindacato un baluardo contro chi attenda allo Stato e alle sue istituzioni. Forse lo stesso Epifani non ce l'aveva con Prodi quando ieri ha ripetuto che il sindacato non accetta lezioni da nessuno. Diciamo che è stato un modo per ribadire il concetto.

A questo punto le domande possono essere tante. Per esempio, per quale ragione al mondo ci appare così sulla difensiva un governo che può legittimamente vantarsi di aver assicurato alla giustizia dei pericolosi soggetti, ritardati o non (anticipandone per la prima volta i delitti, grazie soprattutto ad alcuni valorosi magistrati diffamati per anni come «toghe rosse» da quegli stessi a cui probabilmente hanno salvato la pelle)? E perché quel cortocircuito comunicativo che costringe il sindacato di Guido Rosa e dei tanti tributi anche di sangue versati negli anni di piombo a difesa della democrazia, quel sindacato, a sentirsi solo, bacchettato da amici ed alleati e difeso da Gianfranco Fini? Se ci fosse una psicoanalisi

della politica sono comportamenti che potrebbero attribuirsi, banalizzando, a una sorta di complesso di colpa. Il conflitto interiore di un gruppo dirigente cresciuto nei grandi partiti della sinistra che non ha nulla da farsi perdonare ma che forse sente di dover dare delle spiegazioni per il rosso di quelle brigate. Si tratta evidentemente di mondi e di storie lontani anni luce eppure tra un distinguo e un'esitazione si permette alla destra più squalificata d'Europa di impartire lezioni su chi dovrebbe «chiudere i conti con il passato» («Il Giornale»). Loro che dovrebbero pensare invece a chiudere i conti con la giustizia. Le Brigate Rosse che non finiscono mai, ha scritto il «Diario» ed è un'eccellente definizione dell'eterna storia italiana avvitata su se stessa, che ritorna sempre al punto di partenza, che immancabilmente sfoglia lo stesso album di famiglia. In attesa che la politica selezioni nuove generazioni con nuove storie da raccontare evitiamo, per autolesionismo o traumi dell'inconscio di cadere nella trappola preparata dalla destra. Nulla lega l'operazione antiterrorismo al corteo di oggi a Vicenza contro l'allargamento della base americana. Non c'è nessun governo che odia gli

americani ma ci sono forze e partiti che hanno un'idea della pace che non contempla i cacciabombardieri: hanno diritto di proclamarlo senza passare per eversori. Tutti cittadini che sfileranno

a testa alta sapendo di vivere in un Paese dove non sarà più consentito a nessuno di ripetere lo scempio del G8 di Genova. Perciò sottoscriviamo l'appello della Tavola della Pace, rivolto anche a chi fa-

rà informazione. Nessuno provi a confondere i costruttori di pace con i violenti. Nessuno provi a dipingere di nero una manifestazione arcobaleno.

apadellaro@unita.it



CINA Fuori dalla droga a suon di musica

MUSICA per uscire dalla droga. Nella foto tre ospiti di un campo di lavoro per la riabilitazione da dipendenza da stupefacenti a Fuzhou, nella provincia meridionale di Fujian. Il centro comprende anche delle stanze per la ricreazione psicologica dove è possibile accedere a Internet, giocare a biliardo o lanciarsi nel karaoke.

La lezione di Firenze

CLAUDIO MARTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Lil ministro dell'interno ha messo in guardia dai rischi di una degenerazione violenta della protesta. La concomitanza con le violenze negli stadi e con la scoperta di una ripresa del terrorismo di matrice brigatista, suscita riflessioni e interrogativi sulla manifestazione di oggi. Qualcuno ha richiamato il clima delle giornate del G8 di Genova del 2001. Analogo clima l'abbiamo vissuto nel novembre 2002 in occasione del Social Forum europeo di Firenze. Si disse che la città sarebbe stata

messa a ferro e fuoco. Assistentemente invece alla più grande manifestazione pacifista nella storia della città. Un milione di persone da tutta Europa per dire no alla guerra e manifestare le proprie idee sui temi del nostro futuro, dall'ambiente ai diritti, alla pace. In quell'occasione ci fu un fitto lavoro di mediazione di cui sono stato protagonista insieme a Leonardo Domenici e all'allora prefetto Michele Serra. Mesi di incontri e riunioni aperte a tutti; un confronto continuo fra istituzioni, movimenti, sindacati, partiti e associazioni. Scegliendo la strada del dialogo le istituzioni dimostrarono di saper ascoltare la società civile e

gli orientamenti delle giovani generazioni, che esprimevano, pur nella radicalità delle diverse anime, una volontà comune: quella di fermare guerre e disegualanze. Solo così politica e istituzioni possono tornare ad essere protagoniste. Capisco che i parametri della politica sono mutati, almeno quanto è cambiato il mondo con la globalizzazione. Ma ciò non toglie che sarebbe salutare un recupero di quella voglia di confronto che fu perseguita da tutti in occasione del Social Forum di Firenze. Le forze di centro sinistra, sicuramente, ma anche i moderati del centro destra, i movimenti, i rappresentanti delle istituzioni dovrebbe-

ro lavorare per spazzare via la paura, la violenza, l'esclusione, per garantire la parola ai cittadini, anche a coloro che la pensano diversamente. Questo è il gesto fondamentale di una nuova grammatica della politica. Anche la storia di questa manifestazione dimostra che la questione del dialogo resta un tema centrale ancora aperto. Spetta alla politica dare credibilità alla partecipazione, attivare percorsi decisionali capaci di coinvolgere i cittadini in modo trasparente, animati da convinzioni e ideali forti. Le istituzioni devono lavorare per unire gli uomini e le donne. Come a Firenze, dove il dialogo e l'accoglienza sconfissero la violenza.

Le ombre e gli idioti

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

E questo mentre troppi fra i terroristi e i loro fiancheggiatori continuano a sostenere che, forse, sbagliati erano i tempi, non, come sarebbe corretto affermare, i modi: ovvero la lotta armata. Quella lotta armata era anche diretta contro la, più o meno condivisibile, strategia del compromesso storico, che, ovviamente, poteva essere contrastata senza fare ricorso alla pratica e alla esaltazione della «geometrica potenza» di fuoco. Oggi, sappiamo, più di ieri, che i terroristi arrestati sono uomini e donne che sbagliano, che siano compagni è molto più improbabile sostenerlo ed è davvero difficile provarlo. La loro, forse facile, iscrizione e appartenenza alla Cgil, deve, infatti, essere servita a una pluralità di obiettivi. Primo: darsi una copertura in qualche modo ideologica e psicologicamente rassicurante; secondo, sfruttare la possibilità di inserirsi in qualche lotta di massa dove è sempre possibile che qualcuno lanci parole d'ordine movimentistiche/militaristiche; terzo, godere dell'opportunità, grazie ai numeri, di fare del proselitismo. Incidentalmente, suggerire alla Cgil, i cui meriti passati nella lotta contro il terrorismo sono indiscutibili, di praticare maggiore vigilanza non è né una critica surrettizia né un'affermazione di lesa maestà. Deriva dalla semplice constatazione che è proprio la natura di una grande organizzazione di massa dei lavoratori che viene inevitabilmente, anche per la sua eterogeneità e complessità, considerata dai terroristi un luogo privilegiabile di propaganda e di reclutamento.

Il legame con il passato brigatista, per quanto tenue, esiste, anche perché quel passato non è davvero mai (sor)passato né, oltre agli irriducibili che, magari, già scontate le pene, si trovano a piede libero, parecchi dei dissociati non se ne sono effettivamente e deliberatamente affatto «liberati». Inoltre, recenti gravi fatti di terrorismo brigatista, gli assassini di D'Antona e di Biagi, hanno contribuito a lanciare il messaggio che azioni con conseguenze rilevanti sono ancora fattibili, che è possibile acuire le tensioni e trovare giustificazioni ad assassini perpetrati con accurata preparazione. In termini di spiegazione, una volta stabilito un collegamento con il passato, da

alcuni degli arrestati sufficientemente conosciuto, anche per ragioni generazionali, da altri, i più giovani forse, sostanzialmente mitizzato per farsi una ragione delle loro scelte, lascerei perdere del tutto il riferimento ricorrente al «disagio sociale». Dovrebbe essere oramai definitivamente accertato che coloro che sono davvero disagiati non posseggono né gli strumenti né le cognizioni per addestrarsi e impegnarsi a fare i terroristi. Ieri come oggi, anche se ieri in maniera molto più minacciosa e estesa, i terroristi sono il prodotto di un progetto (non cedo alla tentazione di scrivere «delirante» poiché è una connotazione sbagliata) ideologico cieco, derivante da una distorta interpretazione della realtà italiana e dalla illusoria tentazione di trovare con le armi una scorciatoia verso un esito che loro stessi non saprebbero esplicitare.

Questi terroristi e i loro fiancheggiatori non sono, pertanto, debellabili con il ricorso a ragionamenti razionali sulle modalità con le quali si deve fare politica e attraverso le quali si può cercare di cambiare situazioni di ingiustizia e di «disagio» (degli altri concittadini o, addirittura, del mondo globalizzato). Questi terroristi, molto più quelli di oggi che quelli di ieri, sono, ho avuto modo di sostenere, dopo una conversazione con Diego Gambetta che ha studiato i terroristi suicidi, tecnicamente degli «idioti»: non sanno in nessun modo collegare strumenti e fini, trovano soddissafazione e compiacimento in cosiddette azioni esemplari organizzate e compiute per rendersi tristemente visibili. Per questo motivo, risultano assolutamente pericolosi per le persone, come ha giustamente dichiarato Luciano Violante; lo sono meno per il sistema politico.

Ma, come suo compito costitutivo, lo Stato deve proteggere l'incolumità dei suoi cittadini, deve garantirne la sicurezza e la vita. Senza troppe suscettibilità, di persone e di organizzazioni, appare opportuno che le associazioni grandi e piccole diano il loro contributo aggiuntivo non soltanto alla sconfitta dei terroristi di oggi, ma alla trasformazione di una diffusa «cultura» politica (talvolta non sufficientemente contrastata dagli stessi politici) che, quando non esalta, pure condanna la violenza, anche quella che esprime e sostiene i terroristi.

Quando la Chiesa mostra il volto duro

FULVIO TESSITORE

Dunque, si è tornato a giocare e, puntualmente, gli incidenti, per fortuna in tono minore, non sono mancati. Ma, cosa ben più grave i fischi alla Polizia hanno, in varie parti del Paese, accompagnato il gioco. Mi sembra evidente che la situazione è inquietante. Qualche giorno fa ho scritto di come l'assassinio di un poliziotto in occasione della partita Catania-Palermo sia non solo un fatto di violenza teppistica, ma uno dei tanti fenomeni di violenza divenuta condizione di vite che non sanno trovare altri «valori» cui ispirarsi, scomparsi i freni inibitori che sono il limite della normalità (una parola che deriva da norma). Di fronte a tanto qual è il compito di chi ritiene di avere una funzione magistrale da svolgere, o, in ogni caso, occupa posizioni in grado di fornire esempi, ammonimenti, incitamenti? È facile rispondere, almeno credo: condannare la violenza, spiegare da dove deriva, che cosa bisogna fare per vincerla nell'interesse di tutti, anche dei violenti. Di certo questo compito tocca ai sacerdoti e, specialmente, ai vescovi, che aspirano a un ruolo carismatico. Ebbene, recentemente la stam-

pa ha dato notizia delle omelie di due vescovi, quali, in occasione delle esequie del poliziotto, assassinato a Catania, hanno ritenuto di dover parlare piuttosto di Sant'Agata, del suo martirio e della sua festa commemorativa. Di tanto in tanto, dentro siffatto discorso, hanno ricordato l'agente ucciso. Qualche giornale, insospettabile per rigore e serietà, ha contrapposto ai discorsi d'occasione dei vescovi le parole semplici e commosse - che tutti abbiamo ascoltato in tv - della vedova e della giovanissima figlia dell'agente assassinato. In quelle semplici, scarse, ingenuamente parole di dolore era davvero riassunto il valore universale delle virtù cristiane della carità e della pietà, che, aimhè, i due vescovi non hanno saputo esprimere. Sì, perché come ci ha insegnato don Giuseppe De Luca, pietà significa amore di Dio per gli uomini e degli uomini per Dio, perciò, transittivamente, amore tra gli uomini. Che voglio dire? Forse condannare i vescovi? Proprio no. Non è il mio compito e mi importa davvero poco che cosa pensano, che cosa li ispira. Piuttosto ne ricordo una drammatica conferma della mia preoccupazione circa la crisi dei nostri tempi. Ormai è sempre più raro trovare consape-

volezza di questa crisi, che riguarda categorie epistemologiche, concetti etici, valori comportamentali. Purtroppo siamo tutti, e specialmente gli esponenti dei corpi organizzati, chiusi in una autoreferenzialità, che è la faccia otusa della globalizzazione intesa come massificazione. Non più uomini, ognuno col proprio volto che significa la propria responsabilità, ma voci senza volto, urla indistinte nella massa. Anche la Chiesa di Roma non fa eccezioni, preoccupata com'è sempre di più della difesa dei propri dogmi, chiusa in difesa, spaurita e perciò spinta all'attacco irragionevole. Sempre più opposta ai bisogni della nuova società, che vanno compresi per essere governati. Questa Chiesa non sa che pronunciare condanne e certezze, del tipo di ritenere l'embrione come vita sempre, come persona da subito, anche quando è un ammasso gelatinoso di cellule. In tal modo si tronca ogni dubbio scientifico, ogni problematicità della ricerca, ogni slancio per nuova vita. Questa Chiesa difende una idea di famiglia e di matrimonio che non esistono più, trasformando la sacertà del vincolo matrimoniale in un contratto indissolubile per il solo fatto di essere stato una volta contratto.

Di fronte alla regolamentazione dei diritti di convivenza, questa Chiesa non sa vedere neppure il carattere cautelativo di una dichiarazione anagrafica che intenda regolare i diritti fondamentali della persona, limitando la indiscriminata estensione degli effetti di una convivenza non regolata. Ma è inutile proseguire dinanzi alla imprudente evocazione dei criteri del Papare, che la storia ha condannato e che non c'è riflessione di teologo che sia in grado di rivalutare. Una drammatica consapevolezza di decadenza sembra pensare di trovare sostegno nella rivendicazione di un potere mondano, che toglie al pontefice la grandezza del manzoniano «re delle preci», ossia del pastore di una Chiesa universale perché capace di intendere e interpretare la forza di una umanità non più disposta a chiudersi nel fideismo, che è l'anticamera del fondamentalismo intollerante, ossia di qualcosa che è incompatibile col cristianesimo, a condizione che questo non sia un assoluto chiuso in sé ma il principio della pietà, della carità, dell'amicizia, della solidarietà. I nostri governanti, a cominciare dal presidente della Repubblica non possono e non devono tollerare lo spu-

dorato tentativo di umiliare il Parlamento italiano, dettandogli le regole di comportamento e i limiti di azione, caso mai fidando su una destra becera e miscredente, qual è quella che attualmente occupa una parte delle nostre aule parlamentari. Non può e non deve essere tollerata la violazione tracotante dei patti concordati e della Costituzione repubblicana, fino a essere disposti alla denuncia di un accordo che uno dei contraenti viola lampantemente, aggrappandosi a meschini e miserevoli sotterfugi, che non esitano a scambiare con la responsabilità degli insegnamenti dottrinali. Dinanzi a questa Chiesa retrograda e ottusa, la Chiesa del Cristo non sta nell'omelia di Vescovi inneggianti al feticismo devozionistico della religiosità popolare, pagana e barbara. La Chiesa del Cristo sta nell'immagine di un bambino, che, incerto e impaurito, guarda la bara del padre ucciso e chiede che qualcuno lo aiuti a capire il prezzo della violenza, da sconfiggere con la forza dell'amore. Al laico resta la forza della convinzione enunciata dal filosofo che seppa dire che «se non siesi pio non si può davvero essere saggio». E saggia non è la Chiesa di Papa Ratzinger.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litoud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 85030 PIANO D'ARCI (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 16 febbraio è stata di 126.285 copie</p>			